XXV CORSO DI ORIENTAMENTO E FORMAZIONE PER PUBBLICI FUNZIONARI

Cambiare prospettiva:

Le Repubbliche Islamiche come alleate delle Democrazie Occidentali

ing. Fabio Massacci*
European Executive Committee
Service Civil International

Febbraio - Giugno 1995

*Indirizzo: S.C.I.–ES, Draakstraat 37, Antwerpen (Belgium), o S.C.I.–Italy,via dei Laterani 28, Roma (Italia). e-mail: massacci@dis.uniroma1.it

Abstract

Questo contributo analizza il ruolo e la natura dei movimenti politici e fondamentalisti basati sull'Islam. In particolar modo viene analizzata criticamente la visione e le strategie utilizzate dall'Occidente per affrontare questa nuova sfida.

Sulla base di una riclassificazione del fondamentalismo in Islam Politico ed Islam Sociale si fa vedere come la attuale politica di contenimento dell'Islam politico abbia invece contribuito al peggioramento complessivo della stabilità nei paesi arabi, alla sostegno di regimi oppressivi e, paradossalmente, alla diffusione dell'Islam sociale più retrivo.

In questo scritto si sostiene la necessità di una radicale riforma della strategia occidentale che, accogliendo alcune istanze dell'Islam politico, promuova il cambiamento e la democrazia nel Medio Oriente e sulla sponda meridonale del Mediterraneo, come fattore di stabilità e di sviluppo.

1 Introduzione

L'emergere dei movimenti politici e fondamentalisti islamici è indubbiamente uno dei fattori caratterizzanti la fine della guerra fredda. Infatti, per quanto movimenti di nazionalismo arabo o di rinascita religiosa araba fossero già presenti dagli inizi del secolo, solo a partire dagli anni settanta con la rivoluzione islamica in Iran e successivamente con lo sgretolamento del blocco sovietico tali movimenti hanno acquisito una luce propria indipendente dalla precedente logica dei blocchi.

Occorre allora analizzare il ruolo e la natura dei movimenti politici e fondamentalisti basati sull'Islam. In particolar modo viene analizzata criticamente la visione e le strategie utilizzate dall'Occidente per affrontare questa nuova sfida.

Da questo punto di vista il quadro non è esattamente confortante. Infatti, mentre la caduta del muro di Berlino ha portato ad una radicale ristrutturazione ed riforma del pensiero strategico e della politica estera delle Democrazie Occidentali verso l'Est Europeo, altrettanto non si puó dire per quanto riguarda la politica verso il Mediterraneo ed i Paesi Arabi.

Malgrado l'esperienza iraniana l'Occidente si è limitato a sostenere gli stessi alleati di sempre puntando soprattutto ad una politica di contenimento dei movimenti islamici. Che questo non sia servito a mantenere la stabilità e lo sviluppo economico (anche lasciando da parte ogni considerazione sulla democrazia ed i diritti umani) è purtroppo sotto gli occhi di tutti.

Il fallimento della strategia di contenimento sembra inesorabilmente portare ad una politica delle "cannoniere" e di confronto sul piano militare con i paesi Arabi nel loro stesso territorio. L'esperienza recente (Somalia) e passata (Libano) ci permette di affermare che anche questa politica si rivelerebbe fallimentare. Tuttavia la pressione demografica ed economica dei paesi del Mediterraneo e del Mondo Arabo richiede un'azione decisa ma soprattutto innovativa.

Questo contributo, partendo dall'analisi dell'immagine dell'Islam in occidente e delle politiche occidentali propone una nuova strategia. Sulla base di una riclassificazione del fondamentalismo in Islam Politico ed Islam Sociale si fa vedere come la attuale politica di contenimento dell'Islam politico abbia invece contribuito al peggioramento complessivo della stabilità nei paesi arabi, alla sostegno di regimi oppressivi e, paradossalmente, alla diffusione dell'Islam sociale più retrivo.

Quale può allora essere una strategia di azione che non riproduca gli errori del passato? *Accogliere alcune istanze dell'Islam politico per neutralizzare le istanze più retrive dell'Islam sociale, promuovere il cambiamento e la democrazia nel Medio Oriente e sulla sponda meridionale del Mediterraneo.* Solo la democrazia puó essere, in queste condizioni, fattore di stabilità e di sviluppo [33, 34].

1.1 Piano del lavoro

Nella succesiva sezione 2 si prende in considerazione la visione del fenomeno politico Islamico in occidente, delineandone le principali caratteristiche. La sezione 3 focalizza invece sulle strategie concrete seguite dall'occidente e dai regimi arabi e maghrebini per risolvere le sfide sollevate dal fondamentalismo.

Due importanti casi vengono successivamente presi in considerazione, in quanti esemplificativi di quella che si pu'o definire una percezione ed una politica superata. Nella sezione 4 si discutono i rapporti tra Democrazia ed Islam, senza soffermarsi però sul dibattito teorico od una compatibilità astratta ma verificando direttamente la situazione nei vari paesi. Nella sezione 5 si tratta invece quello che è diventato l'esempio classico della potenziale divisione tra Islam ed Occidente, ovvero il ruolo della donna.

Infine, nella sezione 6 si presentano le conclusioni e si sostiene la necessità di sviluppare una nuova strategia per i rapporti con il Mondo Arabo da parte delle Democrazie Occidentali.

2 L'Immagine dell'Islam in Occidente

In Europa Occidentale e negli Stati Uniti la percezione dell'Islamismo militante e politico ha avuto alterne fortune conservando però alcuni tratti di fondo, soprattutto presso una larga parte della pubblica opinione:

- un carattere essenzialmente monolitico in cui vi erano poche differenze tra i vari movimenti islamisti nell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente;
- un aspetto anti-moderno, con un richiamo al ritorno dei valori tradizionali e patriarcali della famiglia, solidarietà etc.;
- un aspetto (apparentemente) antidemocratico, per quanto riguarda l'instaurazione di regime basati sulla legge islamica;
- una connotazione fortemente anti-occidentale in quanto rappresentate di quel secolarismo e di quella perdita dei valori tradizionali che si voleva reinstaurare.

Una più completa e dettagliata analisi sull'immagine dei movimenti politici islamici nel mondo occidentale si può trovare in [12, 13, 26].

Si tratta evidentemente di un quadro semplificato, a volte per merito (o demerito) degli stessi leader islamici, le cui dichiarazioni sono spesso costruite in modo da presentare una (inesistente) unità di vedute. Al contrario l'Islam politico è un fenomeno molto più variegato e complesso, come giustamente viene fatto notare in [10, 12, 13, 16, 17] in cui differenti aspetti si contaminano a vicenda. E' altresì vero che anche gli alti funzionari del Dipartimento di Stato Americano (e di alcuni stati occidentali) sono meno proni ad una visione gestaltica dei movimenti islamici e propongono anch'essi una visione articolata del fenomeno.

Infatti, anche se la base comune dei movimenti islamici è l'obiettivo di creare un delle società Islamiche e degli stati basati sulla moralità e la legge Islamica, le differenze sono molto più marcate per quanto riguarda sia il modo con cui tale stato deve essere istituito sia su come e da chi tale stato debba effettivamente essere gestito [10, 13, 12]. La modalità di istituzione dello stato Islamico permette una prima ed ovvia classificazione tra *riformisti* e *rivoluzionari.* Le modalità di gestione dello stato, ovvero l'applicazione concreta della legge islamica, permettono una divisione ortogonale a quella precedente in *conservatori* ed *evoluzionisti.*

Il problema della gestione dello stato e quindi della compatibilità o meno dello stato Islamico (o sedicente tale) con l'organizzazione democratica della società è trattato più in dettaglio nella sezione 4.

In questa sede si ritiene utile proporre una differente classificazione rispetto a quella proposta tradizionalmente in letteratura tra riformisti e conservatori. Una classificazione mirante soprattutto a precisare successivamente l'indirizzo dell'azione politica. Possiamo quindi pensare ad un Islam

politico dove l'enfasi viene posta sulla richiesta di giustizia e di libertà, per la costruzione di un ordinamento basato sul governo della legge e non l'arbitrio dell'individuo, sul principio dell'*accountability* dei governanti;

sociale in cui l'enfasi è sulle relazioni sociali, familiari o comunitarie; di fronte alle incertezze di una società secolare si richiede il ritorno a quei valori fondanti e secolari che soli possono dare certezza, una sorta di *back to basics*, (ante litteram mussulmano di John Mayor e Newt Gingrich).

E' la predominanza dell'uno o dell'altro valore che, almeno nell'opinione dell'autore, determina il tipo di fondamentalismo: infatti nel primo caso l'Islam può trasformarsi in una Teologia della Liberazione mentre nel secondo può direttamente diventare una Teologia dell'Oppressione. I due temi sono spesso legati ed interconnessi *ma sempre distinguibili* ai fini dell'azione politica (come vedremo nella sezione 6).

Mentre la percezione del "pericolo" islamico nella pubblica opinione occidentale può essere considerata monolitica, diverso è l'approccio degli studiosi occidentali per quanto riguarda le cause del fenomeno, e quindi per le possibili soluzioni.

Con buona approssimazione si può affermare che le principali tendenze tra gli studiosi ed i politici occidentali sono sostanzialmente due:

- da un lato quelli che vedono come causa principale dello sviluppo di tali movimenti la situazione politica e sociale dei paesi Arabi e Mediterranei dovuta soprattutto alle politiche occidentali;

- dall'altro quelli che attribuiscono questo fenomeno alle caratteristiche intrinseche dell'Islam, ed in particolar modo alla mancata separazione tra aspetti secolari e religiosi.

Ovviamente per il primo gruppo la soluzione possibile sta in una revisione di tale politiche e nella promozione di uno sviluppo economico e sociale che neutralizzi la carica eversiva del fondamentalismo islamico. In sostanza un modus vivendi con l'Islam è possibile, e secondo la versione più fortemente Terzomondista, anche necessario (a ripagare i "torti subiti" dal colonialismo).

Al contrario il secondo gruppo di studiosi finisce per preconizzare uno scontro globale e quasi epico tra due diverse culture, quale ad esempio la *clash of civilization* di Bernard Lewis (per una serie di citazioni vedi anche [13]). In questo caso all'Occidente spetta evidentemente il ruolo di contenimento di questo fenomeno, ricorrendo nuovamente, laddove necessario, ad una "politica delle cannoniere".

Nelle opinioni dell'autore entrambe le interpretazioni sono forse eccessivamente ideologiche: troppo auto-assolutoria la seconda e troppo auto-accusatoria la prima. La situazione di crisi nel mondo Arabo è stata indubbiamente causata anche direttamente dalle stesse elite arabe e maghrebine che hanno avuto un atteggiamento predatorio e dispotico nei confronti dei loro stessi concittadini e tuttavia le responsabilità dell'occidente che ha sostenuto queste elite sono anch'esse indiscutibili.

Da un punto di vista scientifico lo "scontro di interpretazioni" è indubbiamente interessante e si è riversato anche su giornali non strettamente specialistici: la "battaglia" tra Edward Said (della prima scuola) ed Ernst Gellner (della seconda) ha occupato numerose colonne del *Times Literary Supplement*, con un'ultima (per ora) risposta del primo in [27]. Un interessante confronto delle varie posizioni si può trovare in [13] ed in [26].

Da un punto di vista più propriamente strategico e di azione politica nel breve o medio termine, è invece importante determinare il *come* effettuare tali politiche. Questo aspetto viene ulteriormente approfondito nella sezione successiva.

3 L'Occidente e l'Islam: Strategie di Azione

Nella sezione 2, si è visto come l'analisi delle cause del fondamentalismo abbia generato due scuole di pensiero praticamente inconciliabili.

Al contrario, nella pratica, le due posizioni convergono su un aspetto, che citiamo verbatim da uno scritto di Daniel Pipes [22]:

> ...As for fundamentalist in power, they divide in two types, conservatives and radicals. The former usually seek good relations with the United States, and, keeping in the profound differences between their goals and those of United States in mind, ties should be cultivated[1]...

Si tratta chiaramente di uno autore appartenente al secondo gruppo ma, sostituendo "conservatori" con "moderati" si potrebbe ottenere una affermazione valida anche per gli altri autori.

Ad una analisi più approfondita, i rapporti tra movimenti fondamentalisti, regimi arabi, Democrazie Occidentali e lo stesso stato di Israele sono stati fortemente caratterizzati da una duplice necessità:

- la politica di contenimento dell'Unione Sovietica e del Comunismo, che richiedeva comunque lo stabilimento di alleanze con i regimi o con i movimenti locali che potessero garantire l'adesione al blocco occidentale;
- il mantenimento della stabilità di breve o brevissimo periodo, legata ai problemi di malcontento sociale della popolazione locale, e che ha spesso portato all'alternanza di politiche di inclusione e di ostracismo anche nel giro di pochissimi anni.

Basti pensare alla Conferenza Islamica contro il Socialismo creata dal re Saudita, dallo shah Iraniano e dal dittatore tunisino Bourghiba. Oppure dall'utilizzo fatto da Mubarak in Egitto dei fratelli mussulmani contro gli indipendentisti arabi. Ancora più azzardato — con il senno di poi — risulta il finanziamento da parte di Israele dei gruppi islamici quali Hamas ed altri gruppi di terroristi per indebolire il potere contrattuale dell'OLP, oppure l'adozione del codice islamico da parte del FLN in Algeria nel 1984.

Al sostegno dei movimenti islamici hanno fatto però da contraltare altre iniziative di repressione sociale e politica nei confronti di questi gruppi. Basti

[1]Per quanto riguarda i fondamentalisti al potere si dividono in due tipi, conservatori e radicali. I primi solitamente cercano buone relazioni con gli USA e, tenendo a mente le profonde differenze tra i loro obiettivi e quelli degli USA, dei legami dovrebbero essere coltivati.TdA.

pensare alla repressione portata avanti da Saddam Hussein (a quel tempo ancora baluardo dell'occidente) nei confronti del movimento sciita. Oppure alle iniziative del re di Giordania per la città di Hama o di Nasser e Sadat in Egitto.

L'approccio dei regimi arabi nei confronti del l'Islam politico è stato quindi notevolmente diversificato. Una panoramica generale è riportata in [12] e può venire schematicamente riportata a quattro tendenze principali:

- L'approccio più radicale alle richieste dei movimenti politici islamici è lo *sradicamento forzato* che porta alla messa al bando dei movimenti ed all'arresto od alla eliminazione fisica dei loro esponenti. Una strategia seguita sistematicamente in Iraq e recentemente che adottata anche in Egitto, Tunisia ed Algeria.

- Un'altro tentativo di marginalizzazione forzata dell'Islam militante è basata sulla *preemption*. In questo caso il governo, pur mantenendo una ferrea repressione, cerca di costituirsi delle credenziali islamiche adottando nel campo sociale alcuni elementi della legge islamica. Questa tendenza è stata ad esempio adottata dall'Arabia Saudita ed in una prima fase dall'Egitto di Mubarak.

- Al contrario una forma moderata di compromesso con le forze islamiche permette a queste ultime una *limitata partecipazione* nel governo del paese attraverso un opportuno meccanismo di partecipazione democratica che però non permette alle ali estreme del movimento di prendere completamente il potere. Si tratta in questo caso della politica perseguita in Giordania.

- All'altro estremo dello spettro si trova l'*inclusione piena* dei movimenti islamici all'interno. In questa fase i movimenti islamici partecipano pienamente alla gestione dello stato e ne caratterizzano sia la gestione politica che sociale. Si tratta in questo caso dell'Iran o del Sudan, che pure possiedono caratteri fortemente diversi come si vedrà in seguito.

Uno stesso regime può avere perseguito nel tempo diverse strategie: ad esempio l'Algeria ha attraversato dapprima una fase di preemption con l'approvazione del codice familiare islamico nel 1984, successivamente seguita da una fase di limitata partecipazione con le elezioni amministrative e il primo turno di quelle politiche nel 1990 e 1991 ed infine la repressione totale con il colpo di stato dei militari.

Tornando alla classificazione proposta nella sezione 2 si puó affermare che la strategia di repressione forzata corrisponde al rifiuto globale sia dell'Islam politico che dell'Islam sociale. Al contrario, i regimi che hanno basato la loro tattica sulla preemption hanno cercato di reprimere le spinte politiche dell'islam accettando quelle di ritorno ai valori sociali tradizionali. La partecipazione limitata pone invece l'accento sull'accettazione della spinta politica (almeno parzialmente) nel tentativo di neutralizzare la spinta sociale. La piena inclusione accogliendo invece entrambe le spinte sia pure in modo diverso da paese a paese (cfr. la sezione 4).

Resta ancora da analizzare al posizione dell'Occidente (e dell'Unione Sovietica) nei confronti di queste politiche e di quali approcci siano stati "suggeriti" ai vari regimi arabi a suo tempo da parte dei blocchi e recentemente da parte delle Democrazie Occidentali.

In questo caso occorre, come già notato nell'introduzione, utilizzare come spartiacque il crollo del muro di Berlino ovvero la dissoluzione dell'impero sovietico. Si può quindi parlare di un periodo abbastanza confuso di transizione a partire dal 1989 al 1991 concluso da un punto di svolta: l'invasione irakena del Kuwait e la guerra del Golfo che sancisce la sostanziale rinuncia della Russia ad un ruolo attivo in questo scenario.

Con buona approssimazione si può allora affermare che, fino al 1989, la politica Occidentale ha sostanzialmente puntato sul ruolo cardine di Israele puntando soprattutto a delle relazioni con i paesi Arabi e del Mediterraneo che allontanassero questi paesi dall'orbita sovietica.

In questo scenario la politica dei regimi nei confronti del fondamentalismo (ma anche quella nel campo dei diritti umani!) veniva considerato sostanzialmente un problema di dissenso interno, sostanzialmente irrilevante, purché il paese in questione si mantenesse dal "giusto lato" e non creasse sostanziali problemi ad Israele. in alcuni casi questa sottovalutazione del fenomeno ha portato anche a sopravvalutare la capacità dei regimi alleati dell'Occidente di resistere alle tensioni. Il caso più emblematico è indubbiamente quello dell'Iran. Come fatto notare anche in [13], la scelta degli Stati Uniti di non avere relazioni, neanche a livello di servizi segreti con i gruppi islamici, si è poi trasformato nel totale collasso del regime dello shah e nella conseguente crisi degli ostaggi.

Con il ritiro sostanziale della Russia da questo scenario la politica occidentale si è lievemente modificata ed una maggiore attenzione è stata destinata al ruolo svolto dal fondamentalismo islamico e dalle strategie per affrontarlo perseguite dai paesi arabi [13].

Si può affermare che la scelta principale, portata avanti soprattutto dagli Stati Uniti è stata quella del *contenimento*, ovvero di un mantenere il supporto agli attuali regimi e premere perché questi venissero a patti con alcune parti dei movimenti fondamentalisti. In particolar modo si è talvolta cercato un compromesso con le parti conservatrici dei movimenti islamici, più interessate all'attuazione della parte sociale del programma islamico che non ha quella politica. Un approccio che tuttavia non sembra (e secondo l'autore non può) dare frutti.

La politica occidentale può essere quindi ben esemplificata da un vecchio ma (purtroppo) ancora valido brano di Leslie Gelb[9]:

> ... Today in most Islamic countries, free elections would produce fundamentalist victories and validate the imposition of theocracy ... As undemocratic as the present Saudi regime is, a total islamic one — even witha broader political partecipation — would be less free[2].

Sfortunatamente, tale approccio, oltre ad essere basato su dati falsi (cfr. le sezioni 4,5), è anche miope, come l'esperienza storica sta peraltro dimostrando. Non solo non garantisce la stabilità, ma è fonte esso stessa di instabilità [12] e finisce per diventare sempre meno praticabile. Sostenere un governo autoritario può infatti dover richiedere l'intervento diretto a fianco di questo governo nel tentativo di mantenere un ordine pubblico che le forze di polizia interne non sono più in grado di mantenere. A questo proposito, i fallimenti della missione del corpo multilaterale in Libano nel 1982 e delle recenti operazioni militari U.N. in Somalia, ed anche le crescenti difficoltà che incontra in Cecenia un esercito sicuramente più spregiudicato come l'Armata Rossa, sembrano indicare che tale strada non sia percorribile.

Al contrario la scelta di alcuni regimi, quali quello Giordano di procedere ad un riconoscimento dell'istanza politica dell'Islam od i tentativi diplomatici

[2] Oggi, nella maggior parte dei paesi Islamici, libere elezioni produrrebbero la vittoria dei fondamentalisti e permetterebbero l'imposizione di teocrazie ... per quanto sia non-democartico l'attuale regime Saudita, un regime totalmente islamico — anche con una partecipazione politica più ampia — sarebbe meno libero.TdA.

svolti a Roma dalla Comunità di S. Egidio sembrano essere più promettenti [12, 14, 23].

Alla scelta di una politica di contenimento e, se possibile di accomodamento parziale, dei i movimenti islamici fa ovviamente eccezione la Francia, la quale non ha mai avuto una politica extraeuropea né lungimirante né degna di un paese democratico. Può apparire un giudizio sprezzante, ma resta comunque il fatto che le peggiori dittature del continente africano hanno sempre ricevuto un sostegno incondizionato da parte della Francia [35]. Sostegno incondizionato che è stato dato anche in questo caso ai golpisti algerini per sradicare con la forza il movimento islamico [14].

Ancora una volta, quello che sembra sfuggire a molti osservatori occidentali è che il crollo del comunismo non richiede solo la revisione dell'approccio verso i paesi dell'Est Europeo e della Russia ma anche e soprattutto una profonda revisione della strategia e dei rapporti con gli altri paesi.

4 Democrazia ed Islam

Nel momento in cui si affronta il problema delle rivendicazioni politiche dei movimenti islamici una domanda si affaccia continuamente [1, 13, 16, 26]: *L'Islam è compatibile con la Democrazia*? ovvero, può una ideologia, che fa discendere direttamente da Dio la legge di un paese, essere compatibile con forme di governo rappresentativo del popolo?

Anche in questo caso il dibattito sembra essere impostato su basi fortemente ideologiche da entrambe le parti: da un lato un occidente laico e secolare, in cui la religione non svolge alcun ruolo e dall'altro un mondo islamico clericale ed in cui il ruolo religione pervade ed informa qualsiasi aspetto della vita privata.

Ovviamente non si intende in questa sede discutere il fondamentalismo Cristiano ma certamente l'occidente ha visto oltre un millennio di dominio temporale dei Papi[3], l'applicazione di un principio aberrante quale il "cuius regio, eius religio" e svariati secoli di persecuzioni e guerre di religione. A tutt'oggi il capo dello stato della Gran Bretagna è anche capo della Chiesa Anglicana e fino a 50 anni fa il primo articolo della costituzione italiana (lo Statuto Albertino) sanciva la religione Cattolica come religione ufficiale di

[3] Ben più autocratico di quello dei mullah iraniani, visto che non era neanche prevista l'elezione di un parlamento, con la sola eccezione del pontificato di Pio IX.

stato. Proprio quest'anno lo speaker della Camera degli Stati Uniti ha proposto una legge per la reintroduzione della preghiera nelle scuole pubbliche.

Al di là della verve polemica — ed accettando che la Democrazia di tipo rappresentativo sia una tra le migliori forme di governo finora inventate, sia per viverci che per farci affari [34, 33] — occorre una analisi più approfondita. In questo caso l'analisi deve puntarsi essenzialmente in due direzioni:

- da un lato gli aspetti teorici della rivendicazione dell'*Islam politico*, come inteso nella sezione 2 e quindi distinto dall'Islam sociale[4];

- dall'altro gli aspetti concreti con cui tali rivendicazioni sono state accolte o disattese nei vari stati del mondo Arabo e nella sponda meridionale del Mediterraneo.

Infatti, come sottolineato da [13] tali forme possono essere molto differenti da paese a paese ed anche da corrente o fazione religiosa a fazione. può infatti accadere che in alcuni movimenti la aspetto politico dell'Islam sia totalmente o quasi assente, soverchiato dall'aspetto sociale, o viceversa che vi sia un aspetto politico dominante l'aspetto sociale. Non va poi dimenticato il ruolo individuale dei singoli leader dei movimenti islamici: le leadership di Komehini e di Turabi hanno portato a due risultati ben diversi in Iran [11, 28] in Sudan [19].

L'aspetto teorico è indubbiamente interessante, ovvero quali sono gli aspetti e le forme del governo che l'Islam politico propone e su quali basi dottrinarie (Corano e tradizione Islamica si poggia) su cui costruire un governo. Per motivi di spazio non è possibile trattarli estesamente in questa sede ma si rimanda alla trattazione generale svolta in [16, 17] ed in [1, 11, 28] ed anche alla presentazione effettuata da [13].

Tuttavia alcune caratteristiche fondamentali possono essere delineate, per chiarire limiti e potenzialità del concetto di democrazia nei movimenti dell'Islam politico. Il problema principale è la commistione, nell'uso comune della parola "democrazia", di due concetti differenti:

- da un lato vi è il concetto di *stato secolare e laico* con una netta separazione tra chiesa (o comunque religione) e stato, cosìcome si è venuto a delineare dall'Illuminismo;

[4]Di questo, come già detto, si tratterà nella sezione 5 con riferimento al caso particolare dei diritti della Donna.

- dall'altro vi è l'idea di *governo rappresentativo e responsabile di fronte agli elettori* in cui, nel quadro di una costituzione, la volontà popolare si esercita con il voto, una tradizione che trova le basi nella Dichiarazione di Indipendenza.

Nella tradizione occidentale, per motivi storici, il concetto di "Democrazia" corrisponde alla fusione indissolubile di questi due elementi, tuttavia lo loro distinzione è indispensabile per comprendere meglio i differenti atteggiamenti dei movimenti politici islamici.

Indubbiamente, se si fa riferimento al primo concetto, i movimenti islamici sono radicalmente e totalmente antidemocratici, in quanto la legge (o meglio ancora la legge giusta) deriva esclusivamente da Dio e quindi tale separazione non ha senso [13, 17, 28].

Tuttavia, se si fa riferimento al secondo concetto, la precedente affermazione viene ribaltata: buona parte dei pensatori islamici convengono che un "autentico" governo islamico debba essere basato proprio sulla partecipazione popolare *Ijma*, la consultazione *shura* e la necessità per il governo di avere il supporto popolare *Bay'a*. Si può ovviamente arguire che tali forme di governo derivino da un'influenza dell'Illuminismo europeo sui pensatori arabi o che siano dovute ad un'autentica lettura del Corano (cfr. [8] per una discussione sul caso egiziano) ma è il punto generale che acquista importanza. Soprattutto è rilevante il fatto che la maggioranza dei commentatori [13, 8, 16, 17, 28] evidenzi come tali caratteristiche siano considerate come caratteristiche necessarie. Il detto di Komehini, "Il metro di giudizio è il voto della nazione", si rivela quindi essere qualcosa di più che una affermazione retorica [28].

A questo punto, la *classificazione proposta nella sezione 2 degli aspetti dell'Islamismo in Islam politico e Islam sociale ci mette a disposizione un semplice ed efficace strumento interpretativo per spiegare la presenza contemporanea di aspetti anti-democratici e democratici.* Questi ultimi sono dovuti a quello che abbiamo definito il carattere politico dei movimenti islamici, ovvero l'anelito ad un governo rappresentativo e giusto. Al contrario, l'aspetto più propriamente clericale ed antidemocratico è dovuto alla presenza del lato sociale dell'Islam ed al suo programma "back to basics", che — cosìcome avviene per i progetti politici di alcuni conservatori americani — richiede di uniformare la società a tali valori fondanti e quindi (o forse soprattutto) la legislazione.

Oltre la teoria e le dichiarazioni di principio di leader e pensatori dei paesi arabi occorre anche e soprattutto vedere come gli aspetti dell'islam militante o le dichiarazioni filoccidentali trovano riscontro nella realtà. Occorre verificare caso per caso se alleanze occidentali "tradizionali" dovute alla necessità di combattere il comunismo non debbano essere sottoposte ad un vaglio critico e soprattutto se la politica di contenimento sia in realtà il modo migliore per promuovere la democrazia (e quindi stabilità e il libero mercato [34, 33]).

l'*Arabia Saudita* viene solitamente considerato l'alleato più fedele(?) dell'Occidente ma indubbiamente tale alleanza può trovare un paragone solo con l'innaturale alleanza tra USA ed URSS per combattere il nazismo. infatti il regno di Saud è caratterizzato da una monarchia fortemente repressiva ed autoritaria, assolutamente priva di qualsiasi forma di governo rappresentativo [20, 32, 13, 11]. Periodicamente i principi sauditi concedono all'alleato statunitense la finzione di creare forme di assemblee consultative, solitamente di nomina regia, per scioglierle immediatamente l'anno successivo quando non l'anno stesso. A questa assenza del principio di governo rappresentativo si aggiunge la totale assenza del principio del governo secolare. In Arabia Saudita viene indubbiamente applicata la versione più conservatrice della *sharia*, la cui applicazione viene demandata ad una polizia religiosa fortemente repressiva ed invadente [11, 12, 13]. Basti pensare che laddove in Iran le attività proseguono durante l'ora della preghiera, i poliziotti *muttawwi'in* sauditi si fanno carico di bloccare tutte le attività. Anche da un punto di vista economico la situazione è ferma ad una organizzazione feudale con una apertura mercantilista verso l'esterno [20]. Quanto alla abitudine del governo saudita di finanziare i movimenti islamici all'estero, tra cui ad esempio il FIS algerino, si tratta di una cosa fin troppo nota [13, 14].

La situazione dell'*Egitto* contiene più chiaroscuri. infatti si tratta, almeno formalmente, di una repubblica costituzionale. Tuttavia, limitati spazi di apertura sono spesso immediatamente bloccati dalla macchina repressiva dello stato. Nei fatti il presidente governa per decreto [4, 38, 1] e le leggi elettorali o le strutture del mondo associativo possono anche venir modificate nell'arco di pochi giorni per conformarle alle necessità ed alla maggioranza del governo [1, 12]. Pertanto si può affermare che anche in questo caso il governo del paese si è progressivamente allontanato dai primi tentativi di governo rappresentativo. La mancanza di una *accountability* del governo rende allo stesso tempo estremamente fragili e vulnerabili di fronte alla burocrazia amministrativa le strutture economiche e sociali [38]. Inoltre la progressiva legislazione illiberale in campo associativo (dalle leggi del 1956 alla legge 32 del 1964) ha praticamente consegnato al Ministro degli Affari Sociali la società civile e provocato un conseguente passaggio ad una fase sommersa che ha favorito soprattutto l'associazionismo islamico [4].

Il *Marocco*, nonostante i tentativi da parte francese di integrarlo in Europa[5], resta anch'essa una dittatura fortemente repressiva [12, 24, 29]. L'assenza di un governo rappresentativo è tuttavia mitigata da una minore (rispetto all'Arabia Saudita) applicazione del capitolo sociale dell'Islam.

La *Siria* ha dato inizio ad un primo passo verso una transizione democratica [21] concedendo elezioni parzialmente libere. In questo caso la situazione è molto simile a quella della Polonia dopo il colpo di stato: si è mantenuta la farsa elettorale delle elezioni per il partito al potere ma si è permesso, a dei candidati indipendenti di correre per dei seggi suppletivi, mantenendo in questo modo il Parlamento sotto controllo. In effetti i poteri del Parlamento sono pressoché nulli ed il potere rimane saldamente nelle mani del Presidente. Basti pensare all'art.101 che concede direttamente al Presidente la possibilità di applicare la legge marziale od all'articolo 111 che sostanzialmente demanda la Presidente il potere legislativo. Resta ovviamente da vedere se tale transizione sarà o meno sostanziale.

L'*Algeria* è indubbiamente il paese più travagliato della costa mediterranea: dopo una prima fase di governo rappresentativo con la fine della guerra di liberazione ha conosciuto un colpo di stato e l'instaurazione della dittatura del partito unico. Negli anni ottanta il regime, nel tentativo di trovare un surrogato che procrastinasse le riforme politiche, ha tentato di sostituire queste ultime con l'introduzione di una versione fortemente conservatrice del capitolo sociale islamico [3, 6]. L'approvazione di un codice familiare fortemente restrittivo ha ha segnato rapidamente anche l'involuzione del sistema sociale, senza per questo riuscire a soddisfare la richiesta di libertà, di un governo rappresentativo e di profonde riforme economiche. Il processo di democratizzazione, resosi necessario a partire dai moti dell'88 (i moti per il pane), si è poi bloccato dopo le elezioni amministrative ed il primo turno delle politiche del 1991, di fronte alle vittorie [3, 6, 12, 13, 14, 30]. Indipendente o meno dalla presunta pericolosità del FIS, e tenendo comunque conto che già il precedente governo aveva trasformato *socialmente* l'Algeria in un paese islamico,

[5] Cfr i commenti sulla politica francese nella sezione 3.

il colpo di stato ha instaurato una dittatura militare. Ovviamente è sempre possibile arguire che tale governo abbia l'appoggio della maggioranza silenziosa degli algerini: in fin dei conti il partito comunista in Unione Sovietica ha sostenuto lo stesso per oltre 70 anni. Al contrario i tentativi di costruire un patto sociale [14, 23] sembrano costituire una strada più percorribile che eviti all'Algeria la strada dell'Iran o del Sudan.

In questo panorama, la *Giordania* costituisce indubbiamente un segno positivo del processo di democratizzazione del Medio Oriente [5, 12, 13]. Per quanto re Hussein si sia distinto nel passato per una certa spregiudicatezza, che più volte ha portato anche a sanguinosi massacri, ed abbia mantenuto un notevole controllo sullo stato, la transizione ad un regime parlamentare sembra avviata [12] e confermata dalla seconda elezione del Parlamento Giordano. Inoltre i risultati elettorali dimostrano come la strategia della *limitata partecipazione* (sezione 3) abbia dato buoni frutti nel neutralizzare la spinta islamica [5, 12]. Infatti, laddove il primo parlamento vedeva una partecipazione dei partiti di ispirazione islamica pari a 32 seggi su 80 ed alcuni ministri nel governo, le successive elezioni hanno notevolmente ridimensionato questa partecipazione. In parte questo effetto è stato dovuto al passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario, tuttavia esso dimostra anche che il movimento islamico, pur essendo consistente non costituisce tuttavia una maggioranza e neanche la più grossa delle minoranze [5, 12]. Va inoltre notato che in Giordania le donne hanno diritto di voto. Anche in questo caso resta da verificare se tale transizione è definitiva.

I due paesi in cui il fondamentalismo ha preso direttamente il potere, *Iran* e *Sudan*, presentano notevoli differenze tra di loro: governo rappresentativo il primo e dittatura militare il secondo. Si tratta quindi della dimostrazione che non necessariamente l'Islam è incompatibile con la democrazia intesa come governo popolare e rappresentativo.

Non si tratterà il caso del Sudan [19], trattandosi semplicemente (nell'opinione dell'autore) di una dittatura militare che ha sviluppato una struttura organizzativa simile a quella sovietica con un apparato parallelo in cui l'Islam rimpiazza l'ideologia comunista.

Al contrario l'Iran ha sviluppato, nonostante la guerra con l'Irak, un governo rappresentativo con regolari elezioni parlamentari e, recentemente, si è evoluto verso un regime di tipo presidenziale [31, 2, 11, 13, 28]. La presenza di un dibattito parlamentare e la presenza di una stampa "libera" (se comparata agli altri paesi limitrofi come Arabia Saudita ed Irak, ovviamente) ha messo in evidenza le medesime divisioni del mondo occidentale tra conservatori, favorevoli alla proprietà privata in economia ma fortemente conservatori nella società, e radicali, fortemente orientati verso un intervento statale in economia ma sufficientemente liberali nella società [2, 7, 28]. Chiaramente la presenza di un governo autenticamente rappresentativo non si può affermare che l'Iran sia una democrazia in senso occidentale, mancando la separazione tra chiesa e stato che rende incompleta (almeno da un punto di vista occidentale) tale struttura. Infatti l'accettazione del capitolo sociale dell'Islam consente un potere notevole al clero per influenzare il processo politico (l'affidabilità islamica dei candidati parlamentari e la congruenza delle norme con la *sharia*) e limita la rappresentatività complessiva del governo [2, 7]. Tuttavia la presenza di una forma di governo rappresentativo ha ridotto notevolmente la portata dell'applicazione del capitolo sociale dell'Islam [13]. Inoltre un processo di progressiva laicizzazione sembra essersi avviato anche sulla base delle contestazioni (sempre basate su una differente interpretazione *ijhitad* del Corano e della legge islamica [15]) sempre più frequenti al potere di orientamento temporale dei mullah [7, 13, 28]. Ovviamente non è possibile sapere allo stato attuale fino a che punto si tratti di orientamenti superficiali o di correnti profonde.

Una analisi più dettagliata ci rivela quindi che

- l'applicazione di una o di entrambe le caratteristiche della democrazia occidentale sono variamente diffuse nel mondo arabo;
- la spinta rappresentata dall'Islam politico non è necessariamente in contraddizione con lo sviluppo di una governo di tipo rappresentativo di stile occidentale;
- numerosi paesi considerati come alleati dagli occidentali hanno al contrario sviluppato politiche fortemente repressive e clericali.

Emerge da questa analisi *uno stridente contrasto tra le alleanze che le Democrazie Occidentali hanno stretto nel Mondo Arabo e nel Mediterraneo e l'aderenza dei paesi alleati alle caratteristiche peculiari del concetto di democrazia: governo rappresentativo* e *secolare.* Paradossalmente, la politica di sostegno per il contenimento dell'Islam politico non solo ha rafforzato tendenze che si contrappongono fortemente alla cultura occidentale (od almeno alla sua parte democratica), ma non è neanche stata in grado di garantire la stabilità. Tuttavia le differenti tendenze emerse all'interno dell'Islam politico lasciano pensare che vi sia un ampio spazio di manovra per una politica più incisiva.

Allo stesso tempo questo contrasto e questi paradossi diventano ancora più stridenti se si considera il problema posto dall'aspetto sociale dell'Islam come nella sezione 5.

5 Islam e Società: il caso dei Diritti della Donna

Uno degli elementi caratteristici dei movimenti Islamici è portare seco, oltre che una dottrina religiosa e politica, anche una dottrina sociale. Si tratta chiaramente di una dottrina sociale multiforme che comprende numerosi aspetti della vita politica: dallo sviluppo di fondazioni e charities (fortemente simili al modello inglese) alla regolazione dei lasciti testamentari. In questo mare magnum viene spesso e talvolta unicamente presentato un solo esempio: il ruolo della donna nelle società islamiche. Senza tema di smentita si può affermare che praticamente tutti gli autori (od autrici) di articoli o scritti sul tema, nel momento in cui trattano i problemi della natura sociale dell'Islam aggiungono, a mò di codicillo una frase che può essere riassunta con la "... e quindi la questione sociale, con il problema della donna...".

Anche in questo caso, l'immagine occidentale che si è venuta a creare ci offre una sostanziale unità di rappresentazione che può riassumersi nei seguenti punti:

- la condotta pubblica e privata delle donne è sottoposta ad un rigido codice di comportamento estremamente vessatorio;

- nel diritto civile e politico le donne sono sottoposte agli uomini, trovandosi quindi ad avere una sorta di status da "minori".

Questo fenomeno sociale è indubbiamente quello spinge molti commentatori occidentali a descrivere il fenomeno dell'Islam come politicamente arretrato ed assolutamente incompatibile con il secolare mondo occidentale.

Occorre in questo caso chiedersi fino a che punto questa divisione sia artificiosa o, più precisamente basata su miti (costruiti dagli occidentali od anche dagli stessi militanti islamici).

Indubbiamente questo zelo femminista da parte occidentale è , se non altro, sospetto. In fin dei conti, è solo dopo quattrocento anni dalla morte di Cristo che un Concilio ha riconosciuto alle donne un'anima ed a tutt'oggi alle donne sono precluse le cariche ecclesiastiche. Per quanto riguarda l'altra grande religione monoteista, l'Ebraismo, la situazione è ancora più buia. Anche sorvolando sull'oscurantismo religioso europeo dei secoli passati, basti ricordare che il diritto di voto alle donne è solo una conquista di questo secolo, e per molti paesi, tra cui l'Italia, solo di un cinquantennio. Lo stesso scenario politico attuale non sembra considerare tali diritti come acquisiti. Numerose proposte del gruppo più retrivo dei conservatori americani, legato allo speaker della Camera USA Gingrich, ha proposto l'abolizione del sostegno federale per le ragazze madri e nelle primarie del 94 il candidato repubblicano Quit poteva tranquillamente affermare che "le donne sono geneticamente incapaci di governare" [36]. Più poeticamente la dottrina islamica si limita a dire che "la donna è un fiore e non deve essere caricata di compiti amministrativi" (cfr le fonti islamiche della Costituzione iraniana in [31]). Una scelta condivisa, fino a alla fine degli anni ottanta, dal Lussemburgo (membro della Comunità Europea, nel cuore dell'Europa) dove le donne non potevano aprire un conto corrente.

Tale situazione può anche essere estesa ad altri campi e non solo a quello dei diritti civili delle donne: come viene giustamente fatto notare in [13], vi sono anche larghi strati delle democrazie occidentali che non ne condividono l'aspetto secolaristico e propongono un'intrusione di particolari valori religiosi nella determinazione di alcuni diritti o capacitàpolitiche e civili nell'occidente.

Tuttavia, considerando invece tali diritti come acquisiti, occorre uno studio più dettagliato su come si articola tale fenomeno sulla sponda meridionale del Mediterraneo e nel mondo arabo più in generale.

L'applicazione della legislazione islamica della legge e consuetudine islamica *sharia* ha conosciuto una fase di particolare espansione a partire dagli anni 80. In particolar modo ha interessato anche stati formalmente laici quali l'*Egitto* o l'*Algeria*. In quest'ultimo caso ad esempio, nel 1984 è stato approvato un codice della famiglia, anche forse si dovrebbe parlare propriamente di un codice di comportamento della donna, fortemente ispirato a versioni mussulmane conservatrici e tradizionaliste [6, 25, 30]: nella sostanza la donna viene ridotta allo status di minore, sotto la tutela del padre e del marito. Una situazione di inferiorità che è stata poi rafforzata con la legge elettorale del 1991 che permetteva al marito di votare anche per la moglie. Molto più restrittiva (forse la più restrittiva in assoluto [13]) è la legislazione islamica dell'*Arabia Saudita*, dove alle donne viene anche impedito di guidare [3], per non parlare della applicazione del codice penale islamico che prevede anche la lapidazione per le adultere. In tutti questi casi, parlare di elettorato attivo o passivo è ovviamente superfluo.

Differente è la situazione in *Giordania* dove la proposta di legge del movimento islamico di separare i sessi nelle scuole ha ricevuto i voti contrario anche di un Imam. Da notare infatti che in questo paese le donne hanno il diritto di voto[5]. Un caso interessante è dato dall'*Iran* dove l'Islam è "formalmente" al potere. Infatti la situazione della donna è incredibilmente migliore rispetto alla laica Algeria: da un punto di vista politico le donne godono infatti sia dell'elettorato attivo che di quello passivo ed alle ultime elezioni 11 donne sono entrate nel Parlamento iraniano [28]. Anche nel campo familiare, la necessità di superare le limitazioni della legge islamica per gestire una società moderna ha portato ad una legge sul divorzio basata piuttosto sugli standard europei che non su quelli originali della *sharia* [37, 13]. Un processo basato sull'utilizzo del concetto di intepretazione o *ijtihad* della legge islamica (cfr [13] per uteriori riferimenti).

Un ruolo a parte merita il discorso dell'imposizione del velo. Si tratta, in genere, di una misura vessatoria nei confronti delle donne e che tuttavia anche esso riserva una più attenta analisi. Infatti, in alcuni casi, l'accettazione del velo e la partecipazione delle giovani ai movimenti islamici, sono stati uno strumento di liberazione dal giogo familiare, dal controllo sociale e dalle molestie di un ambiente ancora largamente patriarcale. L'utilizzo del velo ha talvolta permesso una maggiore mobilità ed una maggiore indipendenza [18, 30].

Anche la situazione di Israele è aperta a possibili sviluppi. Infatti, anche se lo stato ebraico è indubbiamente laico e prevede per la donna parità di diritti civile e politici, questo non è accettato da tutti ed in articolar modo dai partiti religiosi che siedono nel Parlamento Israeliano (ad esempio il Gush Emunin, letteralmente blocco di fedeli). E' proprio di questi giorni la notizia che un sindaco ultraortodosso ha proposto autobus separati per sesso.

Una analisi più dettagliata rivela quindi che

- le restrizioni contro le donne variano da paese a paese;
- in alcuni (rari) casi tali restrizioni sono state anche veicolo di liberazione

sociale;

- la presenza di restrizioni contro la donna (ma non solo) non impedisce ad alcuni governi di essere considerati come "bastioni dell'occidente";

- ma soprattutto *le restrizioni più forti sono state introdotte dai paesi che tradizionalmente si considerano più vicini all'occidente.*

Ci si trova apparentemente di fronte ad un paradosso per cui, ad esempio, l'Iran, "impero del male" dell'Islam, è molto più aperto con le donne di quanto non lo sia il fido(?) alleato Saudita. In realtà non è affatto un paradosso: come abbiamo già visto nella sezione 4, *i paesi i cui la situazione della donna è peggiore sono anche quelli in cui gli spazi di democrazia sono limitati od inesistenti.*

Non si tratta di un semplice rapporto di correlazione quanto in realtà di un rapporto di causa ed effetto, come si vedrà nella sezione 6.

6 Per una nuova strategia di sicurezza nel mondo Islamico

Resta allora da chiedersi quale sia stato il motivo e la causa fondamentale di quella che sembra una contraddizione sostanziale: nel tentativo di combattere in una certa area geografica un'ideologia che metteva in discussione alcuni capisaldi delle democrazie occidentali, queste ultime hanno finito per sostenere regimi che erano essi stessi la negazione stessa di quei capisaldi e hanno finito per moltiplicare, anziché diminuire le cause di instabilità.

Le cause di questo fenomeno sono essenzialmente due:

- da un lato la mancata revisione delle alleanze nel mondo Arabo, alla fine della guerra fredda, al contrario di quello che è avvenuto alla fine della seconda guerra mondiale;

- dall'altro la scelta di una strategia di contenimento e non di una più coraggiosa politica di cambiamento, soprattutto nei confronti delle rivendicazioni politiche dell'Islam.

In sostanza l'appoggio delle Democrazie Occidentali a dei paesi fortemente autoritari, e soprattutto la scelta di sostenere una politica di stabilità nel breve termine (e quindi di contenimento delle rivendicazioni politiche) piuttosto che non una stabilità nel lungo termine (e quindi una progressiva democratizzazione) ha pertanto ad un progressivo deterioramento della situazione [13].

I paesi autoritari hanno tentato, nei confronti dell'islamismo politico la strada della *preemption* (cfr [12] per una discussione sul tema). Ovvero, *non volendo concedere alcuna riforma del sistema in senso (moderatamente) democratico e giusto, hanno cercato di neutralizzare l'istanza religiosa dell'Islam militante con una vigorosa asserzione del loro essere "già" autenticamente islamici.*

Riprendendo la classificazione proposta nella sezione 2 si è tentato di rispondere alla parte politica dell'Islam per mezzo dell'Islam sociale. Il tentativo è stato ovviamente inutile, poiché l'istanza di giustizia è andata inevasa (e non si quindi riusciti ad eliminare il malcontento sociale e l'instabilità da questo causata), e controproducente, poiché ha leggitimato ha portato ad essere più conservatori e vessatori. Inoltre, il sostegno a regimi repressivi ha sostanzialmente alienato alle Democrazie Occidentali il sostegno popolare portando ad una anti-occidentalizzazione dei movimenti islamici.

Vale la pena ribadire che in questa sede non si vuole assolutamente affermare che le rivendicazioni dell'Islam sociale, soprattutto di quello più conservatore, non cerchino di portare ad una visione clericale e restrittiva della società.

Si vuole invece affermare che *laddove le rivendicazioni dell'Islam politico sono state accettate e quindi si è formata una partecipazione democratica anche se limitata al governo del paese, le rivendicazioni dell'Islam sociale conservatore sono state sostanzialmente limitate.* Al contrario, pensare di continuare la politica del contenimento ed eventualmente delle cannoniere è, nel migliore dei casi, una pia illusione. L'esperienza della forza multinazionale del Libano, dei peace makers (sic!) in Somalia e la stessa parziale fallimento dell'impresa Irakena ci indicano che è una politica destinata al fallimento. Inoltre Egitto, Arabia Saudita ed Algeria ci mostrano che essa porta alla accettazione degli aspetti più retrivi dell'Islam sociale.

Occorre quindi identificare una politica in cui, ancora una volta di troppo, *il bene non sia nemico del meglio.* Questo ovviamente non vuol dire una accettazione tout court delle rivendicazioni dei movimenti islamici. Bensì, se l'Islam può fare uso dello strumento occidentale della democrazia e della partecipazione elettorale, le stesse Democrazie occidentali dovrebbero esse stesse sfruttare, nel definire una sua politica verso la sponda meridionale del Mediterraneo ed i paesi Arabi, quei concetti del mondo islamico quali la *shura*, la *ijtihad* o la *bay'a* che più si richiamano ad una concezione del governo rappresentativo di tipo occidentale.

In sostanza, *l'unica strategia che sembra valida è una coraggiosa politica di riforma delle alleanze occidentali e di accettazione delle rivendicazioni dell'Islam politico, che sola possono garantire una transizione verso forme di governo rappresentativo e quindi di democrazia e di sviluppo economico.*

Volendo provare a dare una "ricetta di cucina" (se ci è consentito il termine) questo significa scaricare gli attuali regimi dell'Arabia Saudita e dell'Algeria, esercitare pressioni sull'Egitto per una sostanziale riforma, sostenere la Giordania verso una più decisa transizione diverso la Democrazia, e intraprendere e migliorare i rapporti con le forze all'interno dell'Islam politico, come in Iran od altrove, che sostengono forme di governo rappresentativo, e mantenere tuttavia un forte politica di repressione e contenimento come in Sudan.

Chi scrive ritiene, come ben più autorevoli commentatori [34, 33], che la democrazia sia la migliore forma di governo per garantire non solo i diritti umani e della persona ma anche la stabilità e lo sviluppo economico. Soprattutto si ritiene che non vi sia una incompatibilità a priori tra Islam e Democrazia e che, cosìcome il tempo ha posto rimedio al clericalismo occidentale, questo avverrà e sta già avvenendo nel mondo islamico. Tuttavia, la pressione demografica e sociale sui paesi arabi e della sponda meridionale del mediterraneo è tale che occorre accelerare tale processo e, affinché questo avvenga, *occorre una coraggiosa politica occidentale che promuova il cambiamento.*

References

[1] Ahmed Abdalla. Human rights and elusive democracy. *Middle East Report*, 174:6–8, 1992.

[2] Ali Banuazizi. Iran's revolutionary impasse (political factionalism and societal resistance. *Middle East Report*, 191:2–8, 1994.

[3] Rabia Bekkar. Taking up space in Tlemcen (the islamist occupation of urban algeria. *Middle East Report*, 179:11–15, 1992. Interview.

[4] Sarah Ben Nefissa-Paris. Le mouvement associatif egyptien et l'islam. *Monde Arab, Maghreb, Machrek*, 135:19–36, 1992.

[5] Frederic Charillon and Alain Mouftard. Jordanie: les elections du 8 novembre 1993 et le processus de paix. *Monde Arab, Maghreb, Machrek*, 144:40–54, 1994.

[6] Boutheina Cheriet. The resilience of algerian populism. *Middle East Report*, 174:9–14, 1992.

[7] Kaveh Ehsani. Tilt but don't spill (Iran's development and reconstruction dilemma). *Middle East Report*, 191:16–21, 1994.

[8] Alexander Flores. Secularism, integralsim and political islam (the egyptian debate). *Middle East Report*, 183:32–38, 1993.

[9] Leslie Gelb. The free election trap. *New York Times*, May 1991. Cited in [13].

[10] Laura Guazzone. Considerazioni introduttive sui movimenti islamisti arabi. In *Proceedings of the International Conference on the Political Role of the Islamist Movements in the Contemporary Arab World: National, Regional and International Dimensions*. Istituto Affari internazionali, November 1993.

[11] Eric Hooglund. Iranian populism and political change in the Gulf. *Middle East Report*, 174:19–21, 1992.

[12] Micheal Hudson. Arab regimes and democratizations: Responses to the challenges of political islam. In *Proceedings of the International Conference on the Political Role of the Islamist Movements in the Contemporary Arab World: National, Regional and International Dimensions*. Istituto Affari internazionali, November 1993.

[13] Shireen Hunter. The international dimension of the rise of islamist movements: Impacts on western interests. In *Proceedings of the International Conference on the Political Role of the Islamist Movements in the Contemporary Arab World: National, Regional and International Dimensions*. Istituto Affari internazionali, November 1993.

[14] Arun Kapil. Algeria's crisis intensifies (the search for a civic pact). *Middle East Report*, 191:2–7, 1995.

[15] Ayatollah Karruby. Letters to and from the society of qom seminary teacher. *FBIS*, July 1991. Cited in [28].

[16] Gudrun Krämer. Liberalization and democracy in the arab world. *Middle East Report*, 174:22–25, 1992.

[17] Gudrun Krämer. Islamist notion of democracy. *Middle East Report*, 183:2–8, 1993.

[18] Roland Leveau. La culture des jeunes et la montee des mouvemnts islamistes. In *Proceedings of the International Conference on the Political Role of the Islamist Movements in the Contemporary Arab World: National, Regional and International Dimensions.* Istituto Affari internazionali, November 1993.

[19] Roland Marchal. Le Soudan entre islamisme et dictature militaire. *Monde Arab, Maghreb, Machrek*, 137:56–79, 1992.

[20] Fareed Mohamedi. The Saudi economy: a few years yet till doomsday. *Middle East Report*, 185:14–17, 1993.

[21] Volker Perthes. Syrie: les elections de 1990 (mise en place d'une chambre corporatiste). *Monde Arab, Maghreb, Machrek*, 137:3–14, 1992.

[22] Daniel Pipes. Fundamentalist muslims between America and Russia. *Foreign Affairs*, 64(5), 1986. Cited in [13].

[23] Andrea Riccardi. La situazione algerina. Invited Talk at the XXV Corso di Orientamento e Formazione per Pubblic Funzionari, April 1995.

[24] Michael Rousset. Maroc 1972-1992 (une constitution immuable ou changeante. *Monde Arab, Maghreb, Machrek*, 137:15–24, 1992.

[25] Olivier Roy. Le strade della reislamizzazione. *Parole Chiave*, pages 53–63, December 1993.

[26] Yahya Sadowski. The new orientalism and the democracy debate. *Middle East Report*, 183:14–21, 1993.

[27] Edward Said. East isnt't East (the impending end of the age of orientalism). *The Times Literary Supplement*, pages 3–6, February 1995.

[28] Farzin Sarabi. The post–Khomeini era in Iran: the election of the fourth islamic majlis. *Middle East Journal*, 48(1):39–58, 1994.

[29] Abraham Serfay. For another king of Morocco. *Middle East Report*, 179:24–27, 1992. Interview.

[30] Susan Slyomovics. Hassiba Ben Bouali, if you could see our Algeria (women and public space in Algeria). *Middle East Report*, 191:8–13, 1995.

[31] AA. VV.˙ *The Constitution of the Islamic Republic of Iran*. Islamic Propagation Organization, 1990. Available at Istituto Culturale dell'Ambdella Rep. Isl. dell'Iran.

[32] AA. VV.˙ Challenge to the house of Saud. *The Economist*, page 55, October 1994.

[33] AA. VV.˙ Democracy and growth (why voting is good for you). *The Economist*, pages 15–17, August 1994.

[34] AA. VV.˙ Democracy works best. *The Economist*, pages 9–10, August 1994.

[35] AA. VV.˙ France and Africa (dangerous liaisons). *The Economist*, pages 17–19, July 1994.

[36] AA. VV.˙ God's own party. *The Economist*, pages 57–58, June 1994.

[37] Robin Wright. Muslims open up to modern world. *Los Angeles Time*, April 1993. Cited in [13].

[38] Sami Zubaida. Islam, the State & Democracy (contrasting conception of society in egypt). *Middle East Report*, 179:2–10, 1992.